CAPITOLO

6

Platone (I): le idee, l'anima, l'amore

«Questo è il modo giusto di procedere nelle cose d'amore: cominciando dalle cose belle di quaggiù, salire sempre, in vista di quel bello.»
— Platone, Simposio 211b–c (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare la vita e le opere di Platone nel loro tempo e citarne i testi con la paginazione di Stephanus
2. Spiegare perché Platone scrive dialoghi, critica la scrittura e usa i miti
3. Esporre la teoria delle idee e il rapporto di partecipazione e imitazione
4. Ricostruire la dottrina della reminiscenza e la prova dello schiavo nel *Menone*
5. Analizzare gli argomenti del *Fedone* sull'anima e il mito della biga alata
6. Interpretare la teoria dell'amore e della bellezza nel *Simposio*

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Vita e opere 2
6.2 La scrittura, il dialogo e il mito 6
6.3 La teoria delle idee 7
6.4 Conoscere è ricordare 10
6.5 L'anima immortale 13
6.6 Eros e la bellezza 15
6.7 Leggere i testi 18

Filosofia 3 · Parte II · Socrate e Platone · versione 1.0
Capitolo 6: Platone (I): le idee, l'anima, l'amore · pagine 165–190 del volume completo · estratto per lo studio

Platone è il primo filosofo di cui possediamo tutte le opere: non frammenti e testimonianze, come per i presocratici, ma dialoghi interi, scritti con l'arte di un grande scrittore. In essi parla quasi sempre Socrate, il maestro che non aveva scritto nulla (cap. 5). Da Socrate Platone eredita una domanda – «che cos'è il giusto, il bello, il coraggio?» – e una ferita: la condanna a morte del 399. Da qui nasce un pensiero che cerca qualcosa di stabile oltre ciò che cambia e passa, e che per la prima volta prova a dire che cosa sia la realtà vera, come la conosciamo, che cosa sia la nostra anima e perché amiamo ciò che è bello.

Contesto. Platone nasce ad Atene nel 428/427 a.C., durante la guerra del Peloponneso (431–404), e muore nella stessa città nel 348/347. Vive dunque la sconfitta di Atene, il regime dei Trenta tiranni (404–403), il ritorno della democrazia e il processo a Socrate. Gli anni della maturità coincidono con una Grecia di città in conflitto, mentre a occidente, in Sicilia, cresce la potenza di Siracusa, governata da tiranni. La sua vita si muove tra Atene, dove fonda una scuola, l'Accademia, e Siracusa, dove compie tre viaggi nella speranza di vedere la filosofia al governo di una città (Figura 6.1 e Figura 6.2). Il capitolo segue questo filo: la vita e le opere, il modo in cui Platone sceglie di scrivere, la teoria delle idee, la conoscenza come ricordo, l'anima e la sua immortalità, l'amore per la bellezza. La città giusta e la dialettica sono il tema del capitolo 7.

6.1 Vita e opere

6.1.1 Un aristocratico ateniese deluso dalla politica

Platone apparteneva a una famiglia aristocratica e, come molti giovani del suo ceto, pensava di dedicarsi alla vita pubblica. Lo racconta lui stesso, in prima persona, in una lettera scritta da vecchio agli amici di Dione di Siracusa, la cosiddetta *Lettera VII*. L'autenticità di questa lettera è discussa: molti studiosi la considerano di Platone, altri l'opera di un discepolo che conosceva bene la sua vita; in ogni caso è la fonte più antica sulla sua formazione. Vi si legge che, quando nel 404 un colpo di Stato portò al potere i Trenta, alcuni dei nuovi governanti erano parenti e conoscenti del giovane Platone e lo invitarono a partecipare: tra loro, secondo le altre fonti, Crizia, cugino della madre e capo dei Trenta, e lo zio Carmide, uno dei Dieci che governavano il Pireo. Platone sperava che avrebbero portato la città da una vita ingiusta a una giusta; in breve tempo, però, si accorse che i Trenta facevano rimpiangere il regime precedente: tra l'altro cercarono di coinvolgere Socrate, «l'uomo più giusto di quel tempo», nell'arresto illegale di un cittadino, e Socrate si rifiutò (*Lettera VII* 324b–325a).

Caduti i Trenta, la democrazia restaurata si comportò con moderazione; ma proprio sotto la democrazia Socrate fu accusato di empietà e condannato a morte (325b–c). Platone allora concluse che tutte le città del suo tempo erano governate male e che i loro mali non avevano rime-

dio senza un rinnovamento radicale. Di qui la tesi che attraversa tutta la sua opera: «i mali non cesseranno per il genere umano finché o la stirpe di coloro che filosofano in modo retto e vero non giunga al potere politico, o quella di coloro che governano le città, per un dono divino, non si metta davvero a filosofare» (*Lettera VII* 326a–b, traduzione della redazione). La stessa idea, i «filosofi re», tornerà al centro della *Repubblica* (cap. 7).

6.1.2 L'Accademia e i viaggi in Sicilia

Dopo la morte di Socrate Platone viaggiò. Quando arrivò per la prima volta a Siracusa aveva «circa quarant'anni» (*Lettera VII* 324a), dunque intorno al 388 a.C.; alla corte del tiranno Dionisio I conobbe il giovane Dione, che diventò suo amico e discepolo. Tornato ad Atene, intorno al 387 fondò una scuola in un parco alla periferia della città, presso un ginnasio dedicato all'eroe Academo: di qui il nome di **Accademia**. Non era una scuola nel senso moderno, con classi e programmi, ma una comunità di persone che vivevano e discutevano insieme, studiavano matematica, astronomia e filosofia, e si preparavano anche a dare consigli e leggi alle città. L'Accademia sopravvisse al suo fondatore per secoli; vi studiò per vent'anni anche Aristotele (cap. 8).

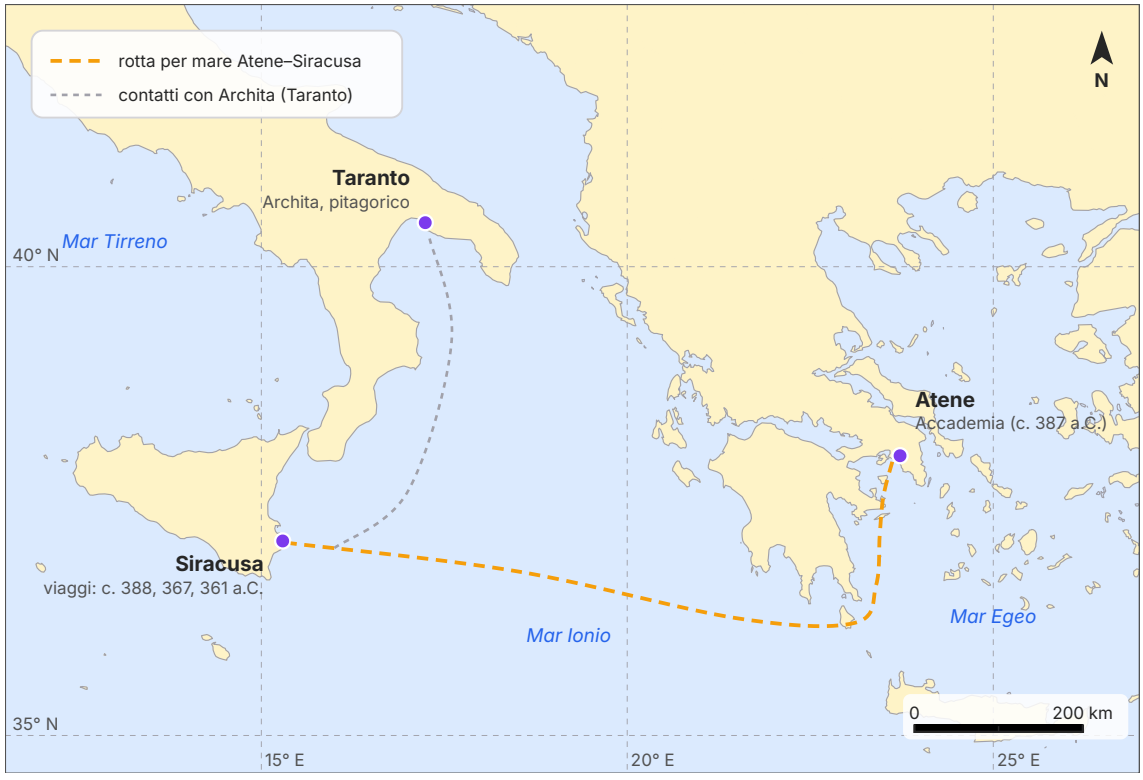


Figura 6.1 Il mondo di Platone: Atene, dove fondò l'Accademia, e Siracusa, dove si recò tre volte; a Taranto viveva il pitagorico Archita, con cui Platone fu in contatto (*Lettera VII* 338c–339d, 350a). La rotta per mare è schematica.

Nel 367, alla morte di Dionisio I, Dione invitò Platone a Siracusa perché educasse il nuovo tiranno, Dionisio II: sembrava l'occasione per unire filosofia e potere. Ma il giovane sovrano era sospettoso, Dione fu esiliato e Platone tornò ad Atene senza risultati. Nel 361 un terzo viaggio finì ancora peggio: Platone fu trattenuto a Siracusa quasi come un prigioniero e poté partire solo grazie all'intervento di Archita, il filosofo e matematico pitagorico che governava Taranto (*Lettera VII* 350a–b). Il sogno siciliano era fallito; Platone continuò a insegnare e a scrivere fino alla morte, a circa ottant'anni.

6.1.3 Le opere: un corpus giunto per intero

Di Platone ci sono arrivati 35 dialoghi e una raccolta di 13 lettere. Questo insieme, che gli studiosi chiamano **corpus platonico**, fu ordinato nel I secolo d.C. dall'erudito Trasillo in nove gruppi di quattro opere, le **tetralogie**, sul modello delle tetralogie delle gare teatrali (Diogene Laerzio III 56–57): 36 opere, perché le lettere contano come un'opera sola. Non tutte sono autentiche: alcuni dialoghi erano già sospetti nell'antichità, e oggi si discute di altri, come l'*Alcibiade primo*, e di quasi tutte le lettere.

Poiché Platone non ha datato i suoi scritti, la loro successione si ricostruisce con indizi interni: i riferimenti storici, i rimandi da un dialogo all'altro e lo studio dello stile, avviato nell'Ottocento, che misura come cambiano le abitudini di scrittura di un autore negli anni. Si distinguono così tre gruppi, con confini incerti (Figura 6.2). I **dialoghi giovanili**, detti anche «socratici», ritraggono Socrate che interroga i suoi interlocutori su una virtù e spesso si chiudono senza una risposta (*Apologia*, *Critone*, *Eutifrone*, *Lachete*, *Protagora*, *Gorgia*); il *Menone* segna il passaggio al gruppo successivo. I **dialoghi della maturità** espongono la teoria delle idee e dell'anima (*Fedone*, *Simposio*, *Repubblica*, *Fedro*). I **dialoghi della vecchiaia** sottopongono a critica le stesse idee e affrontano temi nuovi di logica, cosmologia e legislazione (*Parmenide*, *Teeteto*, *Sofista*, *Timeo*, *Leggi*). Nel 1578, a Ginevra, il tipografo Henri Estienne (in latino Stephanus) pubblicò tutte le opere di Platone in tre volumi: le pagine di quell'edizione sono ancora oggi il modo per citare i suoi testi.

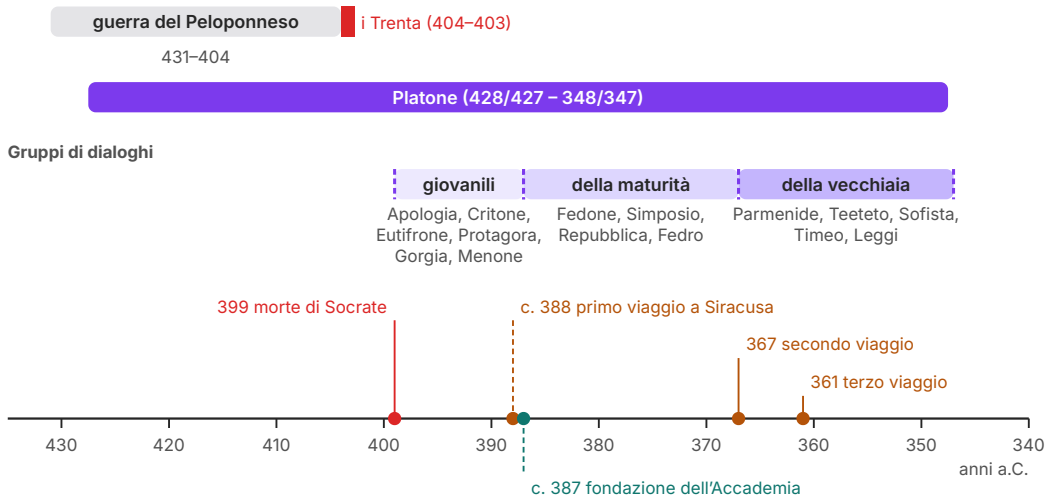


Figura 6.2 La vita di Platone e i tre gruppi di dialoghi; i titoli sono esempi. Date approssimative: i confini dei gruppi (tratteggiati), il primo viaggio a Siracusa e la fondazione dell'Accademia (linee tratteggiate).

ESEMPIO SVOLTO

Problema. Che cosa significa la citazione *Fedone* 74a? E perché non basta scrivere «Platone, p. 74»?

1. Il titolo. *Fedone* indica il dialogo. È indispensabile: l'edizione di Stephanus ha tre volumi e in ciascuno la numerazione delle pagine ricomincia da capo. La pagina 74 esiste due volte: nel primo volume è nel *Fedone* (pp. 57–118), nel secondo nel *Menone* (pp. 70–100).

2. Il numero. 74 è la pagina dell'edizione del 1578. Le edizioni e le traduzioni moderne riportano questi numeri a margine, così che lo stesso passo si ritrova in qualsiasi libro, in qualsiasi lingua.

3. La lettera. Ogni pagina di Stephanus era divisa in cinque sezioni, indicate con le lettere a, b, c, d, e. «74a» è dunque la prima sezione della pagina 74. Nelle edizioni critiche si aggiunge talvolta il numero della riga: *Fedone* 74a9.

4. Gli intervalli. *Fedone* 74a–75b va dalla sezione a della pagina 74 alla sezione b della pagina 75. Per la *Repubblica* e le *Leggi*, divise in libri, si premette il numero del libro in cifre romane: *Repubblica* VII 514a.

Risultato. La sigla **paginazione di Stephanus** permette di citare Platone con precisione, indipendentemente dall'edizione che si ha in mano. In questo libro ogni brano di Platone è accompagnato da un riferimento di questo tipo.

6.2 La scrittura, il dialogo e il mito

6.2.1 Perché Platone scrive dialoghi

Platone non ha scritto trattati, ma **dialoghi**: piccoli drammi in prosa in cui alcuni personaggi, spesso persone realmente vissute, discutono una questione. Talvolta il dialogo è rappresentato direttamente, come a teatro; talvolta è raccontato da uno dei presenti, come nel *Fedone*, dove Fedone narra a un amico l'ultimo giorno di Socrate. Platone non parla mai in prima persona: nel *Fedone* ricorda soltanto di sé che quel giorno era malato e non poté essere presente (59b). Chi legge deve quindi chiedersi ogni volta quale tesi l'autore faccia sua, e non è sempre facile.

Questa scelta ha una ragione filosofica. Per Platone il sapere non si trasmette come un oggetto che passa da una mano all'altra: nasce in chi cerca, attraverso domande, risposte, obiezioni. Il dialogo mette in scena proprio questa ricerca e costringe il lettore a parteciparvi. Chi legge un dialogo non riceve una dottrina già pronta, ma ripercorre un cammino.

6.2.2 Il mito di Theuth: la critica della scrittura

Lo dice in modo esplicito un celebre passo del *Fedro* (274c–277a; vedi il brano T1 alla fine del capitolo). Socrate racconta che il dio egizio Theuth, inventore dei numeri, della geometria e delle lettere, presentò la scrittura al re Thamus come un «farmaco» (φάρμακον, che in greco vuol dire sia medicina sia veleno) per la memoria e la sapienza. Il re rispose che sarebbe accaduto il contrario: affidandosi ai segni scritti, gli uomini avrebbero smesso di esercitare la memoria, e avrebbero avuto l'apparenza della sapienza invece della sapienza vera. Socrate aggiunge che un discorso scritto è come un ritratto dipinto: sembra vivo, ma se gli fai una domanda tace, oppure ripete sempre la stessa cosa; non sa difendersi da chi lo fraintende e non sceglie a chi parlare. Al discorso scritto si oppone quello «vivo e animato», che si scrive «con scienza nell'anima di chi impara» (276a).

È un paradosso: Platone critica la scrittura in uno scritto. Ma il paradosso si scioglie se si pensa che il dialogo è la forma di scrittura più vicina alla conversazione, e che per Platone lo scritto serve soprattutto come promemoria per chi già sa. Nella *Lettera VII* il discorso è ancora più netto: delle cose che gli stanno più a cuore, scrive Platone, «non c'è né ci sarà mai un mio scritto», perché non si possono dire come le altre conoscenze, ma nascono nell'anima «dopo una lunga frequentazione dell'argomento e una vita vissuta insieme, all'improvviso, come una luce che si accende da una scintilla» (341c–d, traduzione della redazione).

APPROFONDIMENTO

Aristotele, che fu per vent'anni nell'Accademia, parla in un passo della *Fisica* di dottrine di Platone esposte «nelle cosiddette dottrine non scritte» (ἐν τοῖς λεγομένοις ἀγράφοις δόγμασιν, *Fisica* IV 2, 209b14–15). Altre testimonianze antiche riferiscono di una lezione di Platone «sul Bene», in cui si parlava di matematica e di principi primi, l'Uno e la Diade.

Che cosa fossero queste **dottrine non scritte** è uno dei problemi più discussi degli studi platonici. Secondo alcuni interpreti, soprattutto della «scuola di Tubinga» e, in Italia, di Giovanni Reale, Platone riservava all'insegnamento orale nell'Accademia una dottrina dei principi supremi, a cui i dialoghi alludono soltanto: per capire i dialoghi bisognerebbe allora ricostruire questa dottrina dalle testimonianze indirette. Altri studiosi ritengono che i dialoghi contengano il pensiero di Platone e che le testimonianze sulle dottrine orali siano poche, tarde e influenzate dalle interpretazioni degli allievi. Le due posizioni concordano su un punto: per Platone la filosofia vive prima di tutto nella discussione tra persone.

6.2.3 Il mito come racconto verosimile

Nei dialoghi, accanto agli argomenti, compaiono molti miti: racconti sull'origine del mondo, sul destino delle anime dopo la morte, sulla natura dell'amore. Non sono un ritorno al pensiero prefilosofico, che i presocratici avevano superato (cap. 1). Il **mito platonico** è un racconto inventato o rielaborato consapevolmente dal filosofo, che interviene dove gli argomenti non bastano: per ciò che riguarda l'aldilà, l'origine delle cose, o ciò che si può vedere ma non dimostrare. Platone stesso lo presenta come qualcosa di verosimile, non di certo: dell'anima, dice nel *Fedro*, spiegare come è davvero richiederebbe «una narrazione del tutto divina e lunga», mentre dire a che cosa somiglia è possibile anche a un uomo (246a). Il mito è dunque un'immagine, che fa capire e muove chi ascolta, ma resta al servizio della ragione.

6.3 La teoria delle idee

6.3.1 Dalla definizione socratica all'idea

Socrate chiedeva ai suoi interlocutori: «che cos'è il santo?», «che cos'è il coraggio?». Non voleva un esempio, come l'atto di un soldato che resta al suo posto in battaglia, ma ciò che rende coraggiosi tutti gli atti coraggiosi (cap. 5). Platone fa un passo ulteriore e si domanda: se la definizione cercata da Socrate è vera, a che cosa corrisponde? Non può corrispondere a una singola cosa che vediamo, perché ogni cosa visibile è coraggiosa, bella o giusta solo in parte, sotto un certo aspetto, per un certo tempo. Deve esistere allora qualcosa che è il coraggio, il bello, il giusto *in sé*, sempre e sotto ogni aspetto.

Platone chiama questa realtà ἰδέα o εἶδος: due parole che derivano dal verbo «vedere» (ἰδεῖν) e indicano l'aspetto, la forma di una cosa. In italiano si traducono con **idea** o con **forma**. L'idea

è ciò che una cosa è veramente, ciò che il pensiero coglie quando si chiede «che cos'è?». Si può pensare all'idea come a un modello, a cui le cose sensibili somigliano più o meno da vicino.

> **ERRORE FREQUENTE**
> Nel linguaggio di tutti i giorni un'«idea» è un pensiero che sta nella nostra mente: «ho avuto un'idea». Per Platone è il contrario. L'idea non dipende da chi la pensa: esisterebbe anche se nessuno la pensasse, ed è anzi la realtà più vera, quella che il pensiero scopre e non inventa. Per evitare l'equivoco molti studiosi preferiscono tradurre εἶδος con «forma». In questo libro i due termini sono equivalenti.

6.3.2 Le caratteristiche delle idee

Dai dialoghi della maturità si ricavano alcune caratteristiche delle idee. Sono **eterne**: non nascono e non muoiono. Sono **immutabili**: il bello in sé non diventa mai brutto, mentre un volto bello invecchia. Sono **uniche**: ci sono molte cose belle, ma un solo bello in sé. Sono **semplici** e sempre uguali a sé stesse, «uniformi», dice il *Simposio* (211b). Sono **separate** dalle cose sensibili, nel senso che non coincidono con nessuna di esse e non dipendono da esse. Sono infine **intelligibili**: non si vedono con gli occhi, si colgono con il pensiero. Le idee non riguardano soltanto i valori, come il bello e il giusto: nel *Fedone* Platone parla anche dell'uguale, del grande, del piccolo; altrove anche di idee di oggetti, come il letto o la spola del tessitore.

L'esempio più chiaro è quello dell'uguale (*Fedone* 74a–75b; brano T2). Vediamo due legni o due pietre che ci sembrano uguali; ma, a guardare meglio, non lo sono mai del tutto, e a volte a uno sembrano uguali e a un altro no. Eppure sappiamo bene che cosa vuol dire «uguale», e proprio per questo ci accorgiamo che quei legni «vogliono» essere uguali ma restano «inferiori» all'uguale perfetto. Da dove viene questa conoscenza? Non dai sensi, che ci mostrano solo uguaglianze imperfette. Viene da qualcosa che conosciamo già e che i sensi ci fanno soltanto tornare in mente: l'*uguale in sé*. Chi ha studiato geometria riconosce qui un'esperienza familiare: nessuna circonferenza disegnata è perfettamente circolare, ma il geometra ragiona sulla circonferenza perfetta, e il disegno gli serve solo come aiuto.

6.3.3 La seconda navigazione

Nel *Fedone* Socrate racconta anche il cammino che lo ha portato a questa teoria (96a–100e). Da giovane si era appassionato alla ricerca sulla natura dei presocratici, ma le loro spiegazioni non lo avevano soddisfatto. Quando aveva sentito che Anassagora poneva all'origine di tutto l'Intelletto (cap. 3), aveva sperato di trovare finalmente la vera causa delle cose, cioè la ragione per cui ciascuna è disposta nel modo migliore; leggendo il libro, però, aveva trovato soltanto aria, acqua e altre cause materiali. Era come se, per spiegare perché Socrate sta seduto in carcere, uno parlasse delle sue ossa e dei suoi tendini, e non della sua decisione di accettare la condanna (98c–99a).

Deluso, Socrate intraprende allora quella che chiama la **seconda navigazione** (δεύτερος πλοῦς, 99c–d): un'espressione dei marinai che, secondo un'antica spiegazione, indicava la navigazione a remi, più lenta e faticosa, a cui si ricorre quando manca il vento. Invece di guardare direttamente le cose con i sensi, come chi fissa il sole durante un'eclissi e rischia di accecarsi, Socrate si rifugia nei *discorsi*, nei ragionamenti (λόγοι), e assume come ipotesi che esistano il bello in sé, il buono in sé, il grande in sé (brano T3). La spiegazione di ogni cosa bella diventa allora semplice: una cosa è bella non per il colore o la forma, ma perché *partecipa* del bello in sé (100c–d).

6.3.4 Partecipazione e imitazione

Il rapporto tra le cose e le idee è descritto con due immagini. La prima è la **partecipazione** (μέθεξις): la cosa bella «prende parte» al bello, come chi partecipa a un banchetto senza esserne il padrone. La seconda è l'**imitazione** (μίμησις): la cosa sensibile è una copia, un'immagine dell'idea, come un ritratto lo è della persona ritratta. Platone stesso dichiara di non voler insistere sul modo preciso di questa relazione: «presenza o comunanza, o in qualunque modo avvenga», l'importante è che «per mezzo del bello tutte le cose belle sono belle» (*Fedone* 100d). Proprio questo punto sarà discusso dallo stesso Platone nel *Parmenide* e criticato da Aristotele (capp. 7 e 8). La Figura 6.3 riassume la teoria.

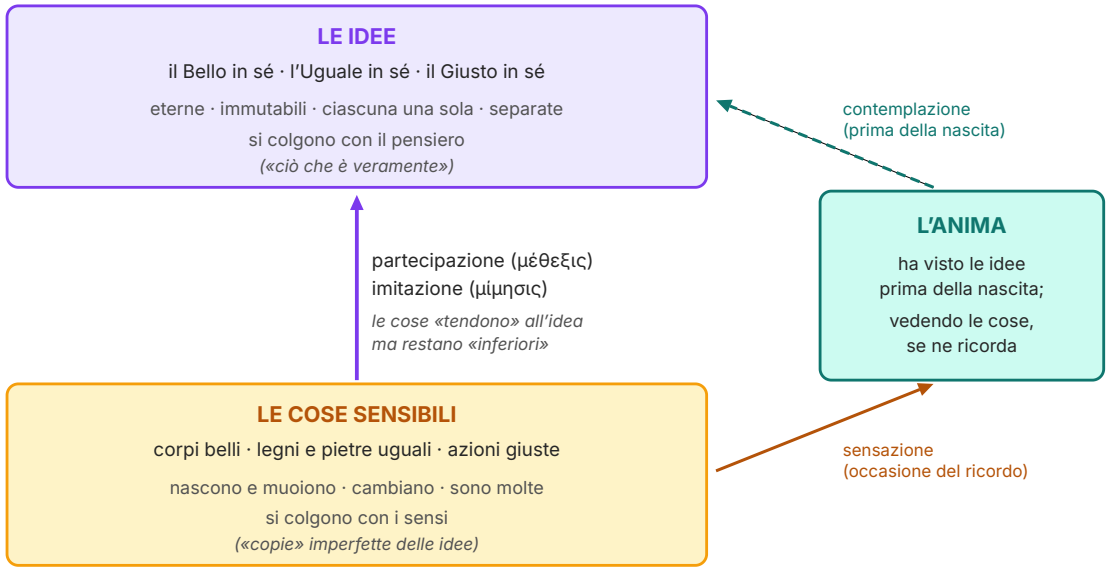


Figura 6.3 La teoria delle idee nei dialoghi della maturità: le cose sensibili partecipano delle idee e le imitano; l'anima, che ha contemplato le idee prima della nascita, se ne ricorda in occasione della sensazione.

6.3.5 Iperuranio e «due mondi»

Nel mito del *Fedro* le idee abitano un luogo «al di sopra del cielo», l'**iperuranio** (ὑπερουράνιος τόπος, 247c), dove si trova «la realtà che è veramente, senza colore, senza figura, intangibile, visibile solo all'intelletto, pilota dell'anima» (247c, traduzione della redazione). Da questa immagine i manuali ricavano spesso la formula dei «due mondi»: il *mondo sensibile*, delle cose che cambiano, conosciute con i sensi, e il *mondo intelligibile*, delle idee, conosciute con il pensiero. La contrapposizione tra due livelli di realtà, l'uno superiore e modello dell'altro, si chiama **dualismo**; essa riguarda anche l'uomo, nel quale Platone distingue l'anima dal corpo (paragrafo «L'anima immortale»).

ERRORE FREQUENTE

«Le idee si trovano in un altro mondo, sopra il cielo.» L'iperuranio è un'immagine mitica: Platone stesso dice che le idee sono «senza figura» e intangibili, quindi non possono occupare un luogo, come un oggetto in uno spazio. «Due mondi» vuol dire due modi di essere e di essere conosciuti: ciò che è sempre e si coglie con il pensiero, ciò che diviene e si coglie con i sensi. Le idee sono «separate» perché non dipendono dalle cose, non perché stiano lontano.

DA RICORDARE

Le **idee** sono le realtà vere, eterne, immutabili, uniche, che il pensiero coglie quando si chiede «che cos'è?». Le **cose sensibili** esistono e sono ciò che sono perché partecipano delle idee e le imitano, ma restano copie imperfette. Così Platone risponde insieme a due problemi: che cosa esiste davvero (le idee, modello delle cose) e come è possibile una conoscenza stabile (perché il suo oggetto è stabile).

6.4 Conoscere è ricordare

6.4.1 Il paradosso di Menone

Se le idee non si vedono con gli occhi, come le conosciamo? Platone affronta il problema nel *Menone*, un dialogo sulla virtù. Dopo vari tentativi falliti di definirla, il giovane Menone, irritato, oppone a Socrate un argomento capzioso, che Socrate stesso riformula così: «non è possibile per un uomo cercare né ciò che sa né ciò che non sa: ciò che sa non lo cercherebbe, perché lo sa già, e chi sa non ha bisogno di cercare; ciò che non sa neppure, perché non sa che cosa cercare» (80e, traduzione della redazione). È il **paradosso di Menone**: sembra che ogni ricerca sia inutile o impossibile.

Socrate risponde riferendo una dottrina appresa, dice, da sacerdoti e sacerdotesse e da poeti come Pindaro: l'anima è immortale ed è nata molte volte, e ha visto tutte le cose, in questo

mondo e nell'Ade (81a–c). Riprende così la credenza nella trasmigrazione delle anime che abbiamo incontrato nei Pitagorici (cap. 1). Da qui la conclusione: «poiché tutta la natura è congenere e l'anima ha imparato tutto, nulla impedisce che chi si è ricordato di una sola cosa – ed è ciò che gli uomini chiamano imparare – scopra da sé tutto il resto, se è coraggioso e non si stanca di cercare: cercare e imparare sono interamente reminiscenza» (81c–d, traduzione della redazione). La **reminiscenza** (ἀνάμνησις, *anamnesis*) è dunque il ricordo di conoscenze che l'anima possiede da prima della nascita e che ha dimenticato entrando nel corpo. Il paradosso cade: non cerchiamo né ciò che sappiamo in modo chiaro, né ciò che ignoriamo del tutto, ma ciò che sappiamo senza saperlo, e che possiamo far riaffiorare.

6.4.2 La prova: lo schiavo e il quadrato

Per mostrarlo, Socrate chiama uno schiavo di Menone, che parla greco ma non ha mai studiato geometria, e gli pone un problema: costruire un quadrato di area doppia di un quadrato dato (82b–85b). La scena, che possiamo seguire con l'esempio svolto e con la Figura 6.4, è costruita con cura: Socrate non spiega nulla, fa soltanto domande, e lo schiavo arriva prima all'errore, poi al riconoscimento di non sapere, infine alla soluzione.

ESEMPIO SVOLTO

Problema. Dato un quadrato di lato 2 piedi, trovare il lato del quadrato di area doppia (*Menone* 82b–85b).

1. Il dato. Il quadrato di lato 2 ha area $2 \times 2 = 4$ piedi quadrati; quello cercato deve avere area 8 (Figura 6.4 a).

2. Il primo errore. Lo schiavo risponde subito: «il lato doppio». Socrate disegna il quadrato di lato 4: contiene quattro quadrati uguali a quello dato, e ha area $4 \times 4 = 16$. Raddoppiando il lato l'area non raddoppia, ma diventa quattro volte più grande (Figura 6.4 b).

3. Il secondo errore. Il lato cercato deve stare tra 2 e 4. Lo schiavo propone 3: ma il quadrato di lato 3 ha area $3 \times 3 = 9$, non 8.

4. L'aporia. Lo schiavo ammette: «per Zeus, Socrate, io non lo so» (84a). Prima credeva di sapere, ora sa di non sapere: e Socrate osserva che lo ha «intorpidito» come la torpedine, ma non gli ha fatto alcun danno, perché ora desidera cercare (84b–c).

5. La soluzione. Nel quadrato di lato 4, Socrate fa tracciare in ciascuno dei quattro quadrati la diagonale, la linea «da angolo ad angolo». Le quattro diagonali formano un nuovo quadrato, che contiene quattro metà dei quadrati di area 4: la sua area è $4 \times 2 = 8$. Il quadrato doppio si costruisce sulla **diagonale** del quadrato dato (Figura 6.4 c; 85b).

Verifica. La diagonale di un quadrato di lato 2 misura $2\sqrt{2} \approx 2{,}83$ piedi, e $(2\sqrt{2})^2 = 8$. Lo schiavo arriva a costruire il quadrato senza conoscere questo numero: Socrate gli chiede di indicare la linea, non di calcolarla (84a).

Conclusione di Socrate. Lo schiavo ha risposto con opinioni sue; nessuno gli aveva insegnato la geometria; dunque possedeva già queste opinioni vere, che le domande hanno risvegliato «come un sogno» (85c). Se non le ha acquistate in questa vita, le aveva prima: l'anima esisteva prima della nascita e conosceva la verità (85d–86b).

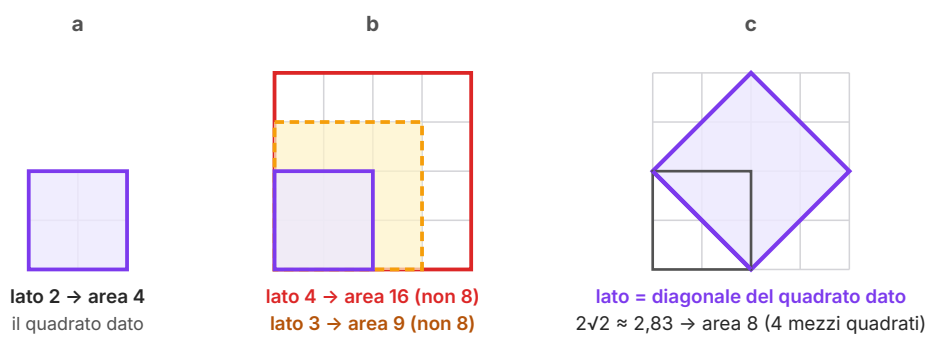


Figura 6.4 Il problema del *Menone* (82b–85b), con il piede come unità: (a) il quadrato dato, di lato 2 e area 4; (b) i tentativi sbagliati, lato 4 (area 16) e lato 3 (area 9); (c) la soluzione, il quadrato costruito sulla diagonale, di area 8.

COLLEGAMENTI

Matematica. Il lato del quadrato doppio è $\sqrt{8} = 2\sqrt{2}$, un numero irrazionale: nessuna frazione, per quanto precisa, lo esprime esattamente. Non a caso Socrate chiede allo schiavo di *mostrare* la linea invece di misurarla. Il rapporto tra diagonale e lato è lo stesso che, secondo la tradizione, mise in crisi i Pitagorici (cap. 1). Per Platone la matematica è la disciplina che più abitua il pensiero a staccarsi dai sensi: nella *Repubblica* sarà il gradino che prepara alla dialettica (cap. 7).

6.4.3 Opinione vera e scienza

Alla fine del dialogo Platone precisa la differenza tra due modi di «avere in testa» una verità. Anche un'opinione può essere vera: chi non conosce la strada per Larissa ma la indovina giusta arriva a destinazione come chi la conosce (97a–b). L'**opinione vera** è dunque utile, ma è instabile. Socrate la paragona alle statue di Dedalo, lo scultore leggendario le cui opere, si diceva, scappavano se non erano legate: «anche le opinioni vere, finché restano, sono una cosa bella e producono ogni bene; ma non vogliono restare a lungo e fuggono dall'anima dell'uomo, così che non valgono molto, finché qualcuno non le leghi con il ragionamento sulla causa» (97e–98a, traduzione della redazione).

Legata dal ragionamento che ne spiega il perché, l'opinione vera diventa **scienza** (ἐπιστήμη, *episteme*): un sapere che sa dare ragione di sé e che per questo resta. «E questo, Menone, è la reminiscenza», aggiunge Socrate (98a). Ritorna così, con un nuovo significato, la distinzione tra opinione (*doxa*) e verità che abbiamo incontrato in Parmenide (cap. 2): l'opinione riguarda ciò che appare e cambia, la scienza ciò che è e resta.

6.5 L'anima immortale

6.5.1 La filosofia come esercizio di morte

Il *Fedone* racconta l'ultimo giorno di Socrate in carcere, prima che beva il veleno. Gli amici sono sconvolti, Socrate è sereno, e spiega perché: «quanti si dedicano alla filosofia nel modo giusto, senza che gli altri se ne accorgano, non si occupano d'altro che di morire e di essere morti» (64a, traduzione della redazione). La morte è «scioglimento e separazione dell'anima dal corpo» (67d); e il filosofo, che per tutta la vita ha cercato di pensare con l'anima sola, senza lasciarsi trascinare dai bisogni e dai piaceri del corpo, ha già cominciato a separarsi da esso. Sarebbe ridicolo, dunque, che si spaventasse proprio quando arriva ciò a cui si è preparato: «chi filosofa davvero si esercita a morire» (67e).

In queste pagine l'**anima** (ψυχή, *psyché*) non è soltanto ciò che rende vivo il corpo, come pensavano molti Greci: è il vero io dell'uomo, la parte che pensa e conosce, affine alle idee. Il corpo è presentato come uno strumento e talvolta come un ostacolo, perfino come una prigione. È

una forma di dualismo antropologico, che avrà una lunghissima fortuna e verrà criticata già da Aristotele (cap. 9).

6.5.2 Gli argomenti del Fedone

Gli amici, però, non sono convinti: e se l'anima, uscita dal corpo, si disperdesse come un soffio? Socrate risponde con una serie di argomenti, che possiamo riassumere nella loro struttura (vedi il riquadro *In sintesi*).

IN SINTESI

Tabella 6.1 Gli argomenti per l'immortalità dell'anima nel *Fedone*.

Argomento	Passo	Ragionamento in breve
dei contrari	70c–72d	Ogni cosa nasce dal suo contrario: il caldo dal freddo, il sonno dalla veglia, e così il vivo dal morto. Se i vivi non tornassero dai morti, tutto finirebbe nella morte: le anime dei morti devono dunque esistere.
della reminiscenza	72e–77a	Conosciamo l'uguale in sé, che i sensi non ci mostrano: lo abbiamo conosciuto prima della nascita. L'anima esisteva dunque prima del corpo.
dell'affinità	78b–80b	Si dissolve ciò che è composto, visibile e mutevole, come il corpo. L'anima è simile a ciò che è invisibile, immutabile e divino, come le idee: è quindi probabile che non si dissolva.
dell'idea di vita	102a–107a	Un'idea non accoglie il suo contrario, e neppure ciò che porta con sé un'idea (il fuoco non accoglie il freddo). L'anima porta sempre la vita al corpo: non può accogliere la morte, quindi è immortale.

Gli argomenti hanno valore diverso, e Platone lo sa. Tra il terzo e il quarto, due amici di Socrate, Simmia e Cebete, sollevano obiezioni serie: forse l'anima è come l'armonia di una lira, che scompare quando la lira si rompe; forse è come un tessitore, che consuma molti mantelli ma alla fine muore anche lui (85e–88b). Socrate non le liquida, le discute a lungo. E alla fine riconosce che, sull'aldilà, si deve accettare un «bel rischio» e incantare sé stessi con un mito (114d). L'immortalità dell'anima resta per Platone una tesi argomentata, non un dogma; il dialogo mostra anche quanto sia difficile dimostrarla.

6.5.3 Il mito della biga alata

Nel *Fedro* (246a–249d) Platone rappresenta l'anima con un'immagine diventata celebre (Figura 6.5). L'anima è come un carro alato, una biga, guidata da un **auriga** e tirata da due cavalli. Le bighe degli dèi hanno cavalli buoni; nella nostra, invece, uno è bianco, bello, amante

dell'onore, che obbedisce alla sola parola, l'altro nero, compagno della prepotenza, che cede a stento alla frusta (253d–e) e trascina il carro verso terra (247b). Le anime seguono gli dèi nel loro viaggio intorno al cielo e cercano di affacciarsi fuori, per contemplare «la pianura della verità», dove si trovano le idee (248b). Le ali si nutrono di quella vista. Ma l'auriga fatica a governare i due cavalli; alcune anime vedono un poco, altre quasi nulla, le ali si spezzano, e l'anima appesantita cade e si unisce a un corpo terreno (248a–c).

Il mito spiega insieme molte cose: perché l'anima ha già visto le idee (e dunque può ricordarle), perché nell'uomo convivono la ragione e le passioni, perché il compito della vita è ritrovare la via verso l'alto. Le tre figure corrispondono alle tre parti dell'anima che Platone distingue nella *Repubblica*: la parte razionale, la parte irascibile e la parte concupiscibile (cap. 7).

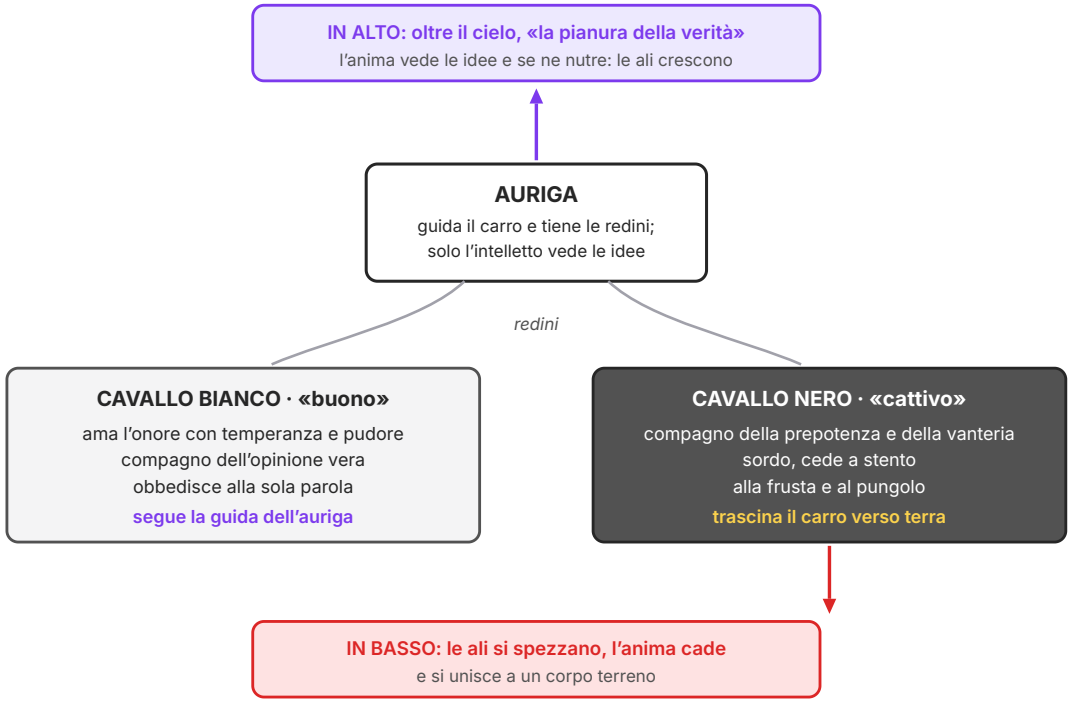


Figura 6.5 Lo schema del mito della biga alata (*Fedro* 246a–249d, 253d–e): l'auriga e i due cavalli, l'ascesa verso la visione delle idee e la caduta dell'anima in un corpo.

6.6 Eros e la bellezza

6.6.1 Il Simposio: un banchetto di discorsi

Il *Simposio* mette in scena un banchetto in casa del poeta tragico Agatone, che festeggia la vittoria con la sua prima tragedia (173a). Invece di bere molto, i convitati decidono di pronunciare a

turno un elogio di *Eros*, il dio dell'amore. Il dialogo ha la forma di una gara di discorsi, ognuno dei quali coglie un aspetto dell'amore; quello di Socrate li riassume e li supera. Bisogna ricordare che i Greci, e Platone con loro, pensano spesso all'amore tra un adulto e un giovane, una relazione che nell'Atene del tempo aveva anche una funzione educativa: il discorso di Platone parte da qui, ma arriva molto lontano.

6.6.2 Il mito di Aristofane

Il più famoso dei discorsi che precedono quello di Socrate è del commediografo Aristofane (189c–193d). Un tempo, racconta, gli uomini erano di tre generi, maschile, femminile e androgino, ed erano doppi: rotondi, con quattro braccia, quattro gambe e due volti. Forti e superbi, tentarono di assalire gli dèi, e Zeus li punì tagliandoli in due. Da allora ciascuno di noi è una metà, un «contrassegno» (σύμβολον) di un essere umano, e cerca la sua metà perduta. L'amore è dunque «il nome del desiderio e della ricerca dell'intero» (192e–193a). Il mito, comico e commovente insieme, contiene un'intuizione che Socrate conserverà: l'amore nasce da una mancanza.

6.6.3 Diotima: Eros figlio di Povertà

Socrate dichiara di non parlare a nome proprio, ma di riferire ciò che gli insegnò una sacerdotessa di Mantinea, Diotima (201d): forse un personaggio inventato da Platone. Diotima parte dall'intuizione di Aristofane: chi ama desidera ciò che non ha. Ma allora Eros, che ama le cose belle e buone, non può essere bello e buono, e quindi non può essere un dio. Non è però neppure brutto o mortale: è qualcosa di intermedio, «tra mortale e immortale», un «grande demone» che fa da tramite tra gli dèi e gli uomini (202d–e). La parola greca per questa posizione intermedia, μεταξύ (*metaxý*, «in mezzo»), diventa così un termine filosofico.

Diotima racconta anche un mito sulla nascita di Eros (203b–204a). Alla festa per la nascita di Afrodite, Penia, la Povertà, si unì a Poros, l'Espediente, figlio di Metis, la saggezza astuta, che dormiva ubriaco di nettare nel giardino di Zeus. Dalla madre Eros ha ereditato la mancanza: è povero, scalzo, senza casa; dal padre la capacità di inventare vie: è coraggioso, cacciatore abile, desideroso di sapere. Per questo Eros è **filosofo**. Nessuno degli dèi infatti filosofa, perché è già sapiente; e non filosofano neppure gli ignoranti, perché credono di sapere abbastanza e non desiderano ciò di cui non sentono la mancanza. Filosofa chi sta in mezzo tra la sapienza e l'ignoranza: e poiché la sapienza è tra le cose più belle, e Eros è amore del bello, Eros è necessariamente filosofo (204a–b). In questo senso pienamente platonico, l'**eros** è il desiderio di ciò che è bello e buono, nato dalla consapevolezza di una mancanza; e la filosofia, alla lettera «amore per il sapere», ne è la forma più alta.

6.6.4 La scala d'amore

Diotima descrive infine il cammino che l'amore percorre quando è guidato nel modo giusto, la cosiddetta **scala d'amore** (210a–212a; brano T4 e Figura 6.6). Si comincia amando un corpo

bello. Poi si capisce che la bellezza di un corpo è «sorella» di quella di ogni altro corpo, e si diventa amanti di tutti i corpi belli. Più in alto si scopre che la bellezza delle anime vale più di quella dei corpi; quindi si contempla la bellezza delle attività e delle leggi, poi quella delle conoscenze. Alla fine, «all'improvviso», si vede il **Bello in sé**: un bello che non nasce e non muore, non è bello per un verso e brutto per un altro, non è un volto né un discorso, ma è «per sé, con sé, sempre uniforme», e di cui tutte le cose belle partecipano (211a–b). Chi lo contempla genera non immagini di virtù, ma virtù vera (212a).

La scala d'amore riassume l'intero platonismo: il passaggio dal particolare all'universale, dal sensibile all'intelligibile, dalla copia al modello. Ma mostra anche che per Platone conoscere non è un'attività fredda: alla verità si arriva perché la si desidera, e il desiderio parte dalla bellezza che vediamo con gli occhi. Di tutte le idee, dirà il *Fedro*, il bello è l'unica che risplende anche attraverso i sensi (250d): per questo l'amore per la bellezza è la via più naturale verso la filosofia.

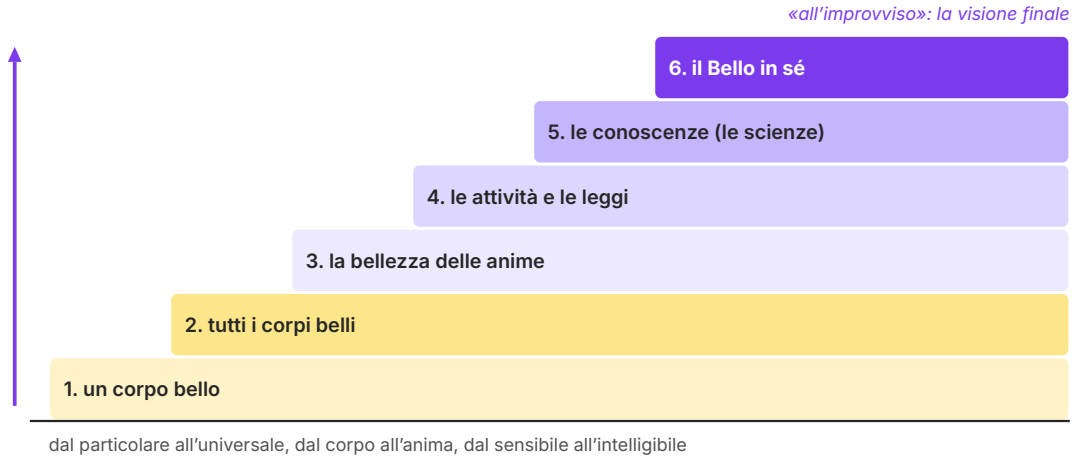


Figura 6.6 La scala d'amore nel discorso di Diotima (*Simposio* 210a–212a): i sei gradini dell'ascesa, dalla bellezza di un corpo al Bello in sé.

ERRORE FREQUENTE

«Un amore platonico è un amore casto, che rinuncia al corpo.» Questo significato dell'espressione è moderno: nasce dalla rilettura di Platone nell'Umanesimo fiorentino del Quattrocento, dove si cominciò a parlare di «amore platonico», e si è poi diffuso nella lingua comune. Nel *Simposio* l'amore per un corpo bello è il *primo gradino* della scala, non qualcosa da negare: l'amore platonico è un amore che non si ferma al singolo corpo, ma lo attraversa e sale fino al Bello in sé.

6.7 Leggere i testi

I quattro brani che seguono sono tradotti dalla redazione sul testo greco dell'edizione di J. Burnet (Oxford, 1900–1907). Le parentesi quadre «[...]» indicano le parti omesse.

T1 · Il re Thamus e l'invenzione della scrittura

Contesto. Nella seconda parte del *Fedro* Socrate e il giovane Fedro discutono che cosa renda bello un discorso, parlato o scritto. Per spiegare la differenza tra i due, Socrate racconta un mito egizio, forse inventato da lui stesso, come Fedro gli rimprovera subito dopo (275b). Theuth è il dio egizio della sapienza; Thamus è il re di tutto l'Egitto.

> Ho sentito raccontare che presso Naucrati, in Egitto, c'era uno degli antichi dèi del luogo, quello a cui è sacro l'uccello che chiamano ibis; il nome del dio era Theuth. Fu lui il primo a scoprire il numero e il calcolo, la geometria e l'astronomia, e poi il gioco del tavoliere e dei dadi, e infine anche le lettere dell'alfabeto. Re di tutto l'Egitto era allora Thamus [...]. Theuth andò da lui, gli mostrò le sue arti e disse che bisognava diffonderle tra gli altri Egiziani. [...] Quando si arrivò alle lettere, Theuth disse: «Questa conoscenza, o re, renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare: ho trovato il farmaco della memoria e della sapienza». E il re rispose: «Ingegnosissimo Theuth, c'è chi è capace di generare le arti e chi di giudicare quale parte di danno e di vantaggio porteranno a chi le userà. E ora tu, che sei il padre delle lettere, per affetto hai detto il contrario di ciò che possono fare. Esse infatti produrranno dimenticanza nelle anime di chi le avrà imparate, perché non eserciteranno più la memoria: fidandosi della scrittura, richiameranno le cose alla mente dall'esterno, per mezzo di segni estranei, e non dall'interno, da sé stessi. Non hai trovato dunque un farmaco della memoria, ma del promemoria. E ai tuoi allievi procuri l'apparenza della sapienza, non la verità: dopo aver ascoltato molte cose senza un vero insegnamento, crederanno di conoscerne molte, mentre per lo più non sapranno nulla; e sarà difficile stare con loro, perché saranno diventati sapienti in apparenza invece che sapienti».
>
> [...] La scrittura, Fedro, ha questo di terribile, ed è davvero simile alla pittura. Anche le creature della pittura stanno lì come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa tacciono con grande solennità. Lo stesso vale per i discorsi scritti: potresti credere che parlino pensando, ma se domandi loro qualcosa di ciò che dicono, perché vuoi capire, indicano sempre una cosa sola, sempre la stessa. E una volta scritto, ogni discorso rotola dappertutto, allo stesso modo presso chi lo capisce e presso chi non ha nulla a che farci, e non sa a chi deve parlare e a chi no. Se poi viene maltrattato e insultato ingiustamente, ha sempre bisogno dell'aiuto del padre: da solo non è capace né di difendersi né di aiutarsi.

> (Platone, *Fedro* 274c–275b, 275d–e; traduzione della redazione)

Parole chiave: φάρμακον (farmaco: medicina e veleno), μνήμη (memoria), ὑπόμνησις (promemoria, richiamo alla memoria), δοξόσοφοι (sapienti in apparenza).

1. Che cosa promette Theuth e che cosa gli risponde Thamus?
2. Perché il re distingue un «farmaco della memoria» da un «farmaco del promemoria»?
3. Quali difetti ha il discorso scritto rispetto a chi lo ha pensato? Che cosa rappresenta il «padre»?
4. Platone affida questa critica a un dialogo scritto: come si può spiegare il paradosso?

T2 · L'uguale in sé

Contesto. Nel carcere, nell'ultimo giorno della sua vita, Socrate discute con i tebani Simmia e Cebete. Ha appena ricordato che l'esperienza di una cosa può farcene venire in mente un'altra: è il caso della reminiscenza. Ora applica questa idea a un esempio preso dalla geometria e dalla vita quotidiana.

> «Diciamo che esiste qualcosa di uguale: non dico un legno uguale a un legno, né una pietra a una pietra, né altro di simile, ma qualcosa d'altro, oltre a tutte queste cose: l'uguale in sé. Diciamo che è qualcosa o che non è nulla?» «Diciamo che è qualcosa, per Zeus,» rispose Simmia «e come!» «E sappiamo anche che cos'è?» «Certo.» «E da dove abbiamo preso questa conoscenza? Non forse dalle cose di cui parlavamo poco fa? Vedendo legni o pietre o altre cose uguali, a partire da esse abbiamo pensato a quell'uguale, che è diverso da loro. O non ti sembra diverso? Considera anche questo: pietre e legni uguali, pur restando gli stessi, a volte non sembrano uguali a uno e a un altro sì?» «Certamente.» «E allora? Gli uguali in sé ti sono mai sembrati disuguali, o l'uguaglianza disuguaglianza?» «Mai, Socrate.» «Dunque questi uguali e l'uguale in sé non sono la stessa cosa.» [...]
>
> «E allora? Ci accade qualcosa del genere riguardo ai legni e agli altri uguali di cui parlavamo? Ci sembrano uguali come l'uguale in sé, o manca loro qualcosa per essere come l'uguale?» «Manca molto.» «Dunque siamo d'accordo: quando qualcuno, vedendo una cosa, pensa: "questa che ora vedo vuole essere come un'altra delle cose che sono, ma le manca qualcosa e non riesce a essere come quella, è inferiore", è necessario che chi pensa così abbia conosciuto prima la cosa a cui dice che questa somiglia, ma in modo insufficiente.» «È necessario.» [...] «Prima di cominciare a vedere, a udire e a usare gli altri sensi, dovevamo dunque aver già acquisito in qualche modo la conoscenza dell'uguale in sé, se volevamo riferire a esso le cose uguali che ci vengono dai sensi, pensando che tutte desiderano essere come quello, ma sono inferiori.»
>
> (Platone, *Fedone* 74a–c, 74d–e, 75b; traduzione della redazione)

1. Che differenza c'è tra «legni uguali» e «l'uguale in sé»? Da quale osservazione Socrate ricava che non sono la stessa cosa?
2. Quali verbi usa Socrate per descrivere il rapporto tra le cose uguali e l'uguale in sé? Che cosa suggeriscono?
3. Perché la conoscenza dell'uguale deve precedere l'uso dei sensi? Ricostruisci il passaggio decisivo.

T3 · La seconda navigazione

Contesto. Socrate ha appena raccontato la sua delusione per la ricerca dei fisici e per il libro di Anassagora, che non spiegava perché ogni cosa sia disposta nel modo migliore. Rivolto a Cebete, descrive ora il nuovo metodo con cui ha cercato le cause.

> «Vuoi che ti esponga, Cebete, la seconda navigazione che ho intrapreso nella ricerca della causa?» «Lo voglio moltissimo.» «Dopo quei tentativi, dunque, poiché mi ero stancato di indagare le cose, mi parve di dover fare attenzione a non subire ciò che capita a chi osserva e studia il sole durante un'eclissi: alcuni si rovinano gli occhi, se non ne guardano l'immagine nell'acqua o in qualcosa del genere. Pensai qualcosa di simile, e temetti di diventare del tutto cieco nell'anima guardando le cose con gli occhi e cercando di afferrarle con ciascuno dei sensi. Mi parve allora di dovermi rifugiare nei discorsi e di cercare in essi la verità delle cose. [...] Mi sono mosso così: ponendo ogni volta come base il discorso che giudico più solido, considero vero ciò che mi sembra accordarsi con esso, sia riguardo alla causa sia riguardo a tutto il resto, e non vero ciò che non si accorda. [...] Torno a quelle cose di cui si è tanto parlato e parto da esse, ponendo come ipotesi che esista un bello in sé e per sé, e un buono, e un grande, e tutte le altre cose. [...] Mi sembra che, se c'è qualche altra cosa bella oltre al bello in sé, non sia bella per nessun'altra ragione se non perché partecipa di quel bello; e così dico di tutto.» [...]
>
> «Se qualcuno mi dice che una cosa è bella perché ha un colore vivace, o una forma, o qualche altra cosa del genere, lascio stare tutte queste ragioni, perché mi confondono, e tengo per me, in modo semplice, senza arte e forse ingenuo, questo: che nient'altro la rende bella se non la presenza o la comunanza di quel bello, o in qualunque modo e per qualunque via esso le si aggiunga. Su questo non insisto più; insisto invece che per mezzo del bello tutte le cose belle sono belle. Questa mi sembra la risposta più sicura da dare a me stesso e agli altri.»
>
> (Platone, *Fedone* 99c–100d; traduzione della redazione)

Parole chiave: δεύτερος πλοῦς (seconda navigazione), λόγοι (discorsi, ragionamenti), ὑποτίθεσθαι (porre come ipotesi), μετέχειν (partecipare).

1. Perché Socrate paragona l'osservazione diretta delle cose al guardare il sole durante un'eclissi?

2. In che cosa consiste il metodo dell'ipotesi descritto nel brano?
3. Perché la spiegazione «per mezzo del bello le cose belle sono belle» è detta «la più sicura», anche se sembra «ingenua»?

T4 · Il Bello in sé

Contesto. Nel *Simposio* Socrate riferisce l'insegnamento di Diotima di Mantinea. Dopo aver descritto i primi gradini dell'amore, dal corpo bello alla bellezza delle anime, delle leggi e delle conoscenze, Diotima annuncia a Socrate la «rivelazione» finale.

> «Chi sarà stato guidato fin qui nelle cose d'amore, contemplando le cose belle una dopo l'altra e nel modo giusto, giungendo ormai al termine del cammino vedrà all'improvviso qualcosa di bello, per natura meraviglioso: proprio quello, Socrate, in vista del quale c'erano tutte le fatiche precedenti. Anzitutto è sempre, e non nasce né perisce, non cresce né diminuisce; poi non è bello per un verso e brutto per un altro, né ora sì e ora no, né bello rispetto a una cosa e brutto rispetto a un'altra, né bello qui e brutto là, come se fosse bello per alcuni e brutto per altri. E questo bello non gli apparirà come un volto, o delle mani, o qualcos'altro di cui il corpo partecipa, né come un discorso o una scienza, né come qualcosa che si trova in un'altra cosa, per esempio in un essere vivente, o nella terra, o nel cielo, o in altro; ma esso stesso, per sé, con sé, sempre uniforme; e tutte le altre cose belle partecipano di esso in modo tale che, mentre esse nascono e periscono, quello non diventa né più grande né più piccolo e non subisce nulla. [...]
>
> Questo infatti è il modo giusto di procedere nelle cose d'amore, o di esservi condotti da un altro: cominciando dalle cose belle di quaggiù, salire sempre, in vista di quel bello, come servendosi di gradini, da uno a due e da due a tutti i corpi belli, dai corpi belli alle belle attività, dalle attività alle belle conoscenze, e dalle conoscenze arrivare infine a quella conoscenza che non è conoscenza di altro se non di quel bello, e conoscere alla fine che cos'è il bello in sé.»
>
> (Platone, *Simposio* 210e–211b, 211b–d; traduzione della redazione)

Parole chiave: ἐξαίφνης (all'improvviso), αὐτὸ τὸ καλόν (il bello in sé), μονοειδές (uniforme, di un'unica forma), ἐπαναβασμοί (gradini).

1. Elenca le negazioni con cui Diotima descrive il Bello in sé: a quali caratteristiche delle idee corrispondono?
2. Ricostruisci i gradini della salita nell'ordine del brano e confrontali con la Figura 6.6.
3. Che cosa significa che la visione del Bello avviene «all'improvviso»? Confronta con la *Lettera VII* 341c–d.

SINTESI

- Platone (428/427–348/347 a.C.), ateniese e allievo di Socrate, si allontana dalla politica dopo i Trenta e la condanna del maestro; fonda l'Accademia (c. 387) e compie tre viaggi a Siracusa (c. 388, 367, 361) nella speranza di unire filosofia e potere.
- Ci sono giunti 35 dialoghi e 13 lettere, ordinati da Trasillo in nove tetralogie; si distinguono dialoghi giovanili, della maturità e della vecchiaia. Si citano con la paginazione di Stephanus (*Fedone* 74a).
- Platone scrive dialoghi perché il sapere nasce nella ricerca comune; nel *Fedro* critica la scrittura, che non sa rispondere e non sostituisce la memoria. La discussione sulle «dottrine non scritte» riguarda il peso dell'insegnamento orale.
- Il mito platonico è un racconto verosimile che interviene dove l'argomentazione non basta; non sostituisce la ragione.
- Le idee (o forme) sono realtà eterne, immutabili, uniche, separate e intelligibili; le cose sensibili ne partecipano e le imitano, restando copie imperfette (l'uguale in sé e i legni uguali).
- Con la «seconda navigazione» Socrate abbandona la spiegazione fisica e cerca la causa nei discorsi, ponendo come ipotesi le idee: una cosa è bella perché partecipa del bello.
- L'iperuranio e i «due mondi» sono immagini: indicano due modi di essere e di conoscere, non due luoghi.
- Nel *Menone* la reminiscenza risolve il paradosso della ricerca: lo schiavo, interrogato, scopre che il quadrato doppio si costruisce sulla diagonale. L'opinione vera diventa scienza quando è legata dal ragionamento sulla causa.
- Nel *Fedone* la filosofia è esercizio di morte; quattro argomenti (contrari, reminiscenza, affinità, idea di vita) sostengono l'immortalità dell'anima, ma le obiezioni di Simmia e Cebete mostrano i limiti della dimostrazione.
- Il mito della biga alata (*Fedro*) rappresenta l'anima come un auriga con due cavalli: la sua caduta in un corpo e il desiderio di tornare a contemplare le idee.
- Nel *Simposio* Eros è un intermedio (*metaxý*), figlio di Poros e Penia, e quindi filosofo; la scala d'amore sale da un corpo bello al Bello in sé. L'«amore platonico» inteso come amore casto è un significato moderno.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la *Lettera VII*, il giovane Platone rinunciò a entrare nella vita politica perché:
   A. la sua famiglia, di origine straniera, non aveva la cittadinanza ateniese
   B. fu deluso prima dal governo dei Trenta e poi dalla condanna di Socrate sotto la democrazia
   C. Socrate gli aveva proibito di occuparsi degli affari della città
   D. partì giovanissimo per la Sicilia, dove rimase fino alla morte di Dionisio I

2. ● Le «tetralogie» del corpus platonico sono:
   A. le quattro parti in cui si divide la *Repubblica*
   B. i quattro argomenti del *Fedone* per l'immortalità dell'anima
   C. i nove gruppi di quattro opere in cui Trasillo ordinò gli scritti di Platone
   D. le quattro edizioni a stampa delle opere di Platone uscite nel Cinquecento

3. ●● Nella «seconda navigazione» del *Fedone* Socrate:
   A. si rifugia nei discorsi e pone come ipotesi che esistano il bello in sé, il buono in sé e le altre idee
   B. torna alla ricerca sulla natura dei presocratici, studiando l'aria e l'acqua
   C. rinuncia a cercare le cause delle cose e si affida all'oracolo di Delfi
   D. guarda direttamente il sole per conoscere la verità delle cose

4. ●● Secondo il *Fedone*, per quale ragione una cosa è bella?
   A. perché ha un colore vivace e una forma armoniosa
   B. perché la maggioranza dei cittadini la giudica bella
   C. perché chi la guarda prova piacere
   D. perché partecipa del bello in sé

5. ● Nel *Menone* lo schiavo arriva a costruire il quadrato di area doppia:
   A. raddoppiando il lato del quadrato dato
   B. sulla diagonale del quadrato dato
   C. con un lato di 3 piedi
   D. calcolando con precisione la radice quadrata di 8

6. ●● L'argomento dell'«affinità» nel *Fedone* sostiene che:
   A. ogni cosa nasce dal suo contrario, e quindi il vivo dal morto
   B. l'anima è l'armonia del corpo, come l'armonia di una lira
   C. l'anima somiglia a ciò che è invisibile e immutabile, e quindi probabilmente non si dissolve
   D. l'anima porta la vita e quindi non può accogliere la morte

7. ● Nel mito della biga alata del *Fedro* il cavallo nero:
   - **A.** è compagno della prepotenza e della vanteria e cede a stento alla frusta
   - **B.** ama l'onore con temperanza e obbedisce alla sola parola
   - **C.** rappresenta l'intelletto che contempla le idee
   - **D.** appartiene soltanto alle bighe degli dèi

8. ●● Per Diotima Eros è filosofo perché:
   - **A.** è il più sapiente degli dèi e insegna la sapienza agli uomini
   - **B.** è perfettamente bello e buono, come le idee
   - **C.** è ignorante e crede di sapere abbastanza
   - **D.** sta in mezzo tra sapienza e ignoranza e desidera la sapienza, che è tra le cose più belle

9. ●● Qual è l'ordine corretto dei gradini della scala d'amore nel *Simposio*?
   - **A.** anime belle → un corpo bello → conoscenze → tutti i corpi belli → Bello in sé
   - **B.** un corpo bello → tutti i corpi belli → anime → attività e leggi → conoscenze → Bello in sé
   - **C.** conoscenze → attività e leggi → anime → corpi → Bello in sé
   - **D.** un corpo bello → anime → tutti i corpi belli → Bello in sé → conoscenze

Il lessico filosofico

10. ● Che cosa significano per Platone le parole ἰδέα ed εἶδος? Perché tradurle con «idea» può creare un equivoco, e quale traduzione alternativa si usa?

11. ●● Distingui l'*opinione vera* dalla *scienza* (*episteme*) servendoti dell'immagine delle statue di Dedalo (*Menone* 97d–98a).

12. ● Completa. Il rapporto delle cose sensibili con le idee si chiama _____ (in greco *méthexis*) o imitazione; il luogo «al di sopra del cielo» dove il *Fedro* colloca le idee è l'_____; il ricordo delle idee viste prima della nascita si chiama _____ ; il cammino dell'amore dal corpo bello al Bello in sé si chiama _____ .

13. ●● Abbina ogni nozione al dialogo in cui è esposta (un dialogo può essere usato più volte): reminiscenza e quadrato doppio; scala d'amore; biga alata; seconda navigazione; mito di Theuth; argomento dei contrari. Dialoghi: *Fedone*, *Fedro*, *Menone*, *Simposio*.

14. ●● Che cosa significa *metaxý*? Spiega perché Diotima applica questa parola sia a Eros sia al filosofo.

Leggere i testi

15. ● T1. Quali due effetti negativi della scrittura indica il re Thamus? Riporta le espressioni del brano che li esprimono.

16. ●● T1. Perché Socrate paragona i discorsi scritti alla pittura? Spiega l'immagine del discorso che «ha sempre bisogno dell'aiuto del padre».

17. ●● T2. Ricostruisci in tre passaggi come Socrate dimostra che «questi uguali e l'uguale in sé non sono la stessa cosa».

18. ●● T3. Che cosa vuol dire, nel brano, «ponendo ogni volta come base il discorso che giudico più solido»? Qual è l'ipotesi da cui Socrate parte?

19. ●● T4. Diotima descrive il Bello in sé soprattutto con negazioni. Elencane almeno quattro e indica a quale caratteristica delle idee corrisponde ciascuna.

20. ●●● Leggi il brano e rispondi. «Sul resto non insisterei troppo in difesa del mio discorso; ma che, pensando di dover cercare ciò che non si sa, saremmo migliori, più coraggiosi e meno pigri che se pensassimo che non è possibile trovare né si deve cercare ciò che non sappiamo, per questo sì che combatterei con tutte le mie forze, con le parole e con i fatti» (Platone, *Menone* 86b–c; traduzione della redazione). a) Su che cosa Socrate dichiara di non voler insistere? b) Quale tesi difende invece senza riserve? c) Che tipo di argomento è: teorico o pratico? Motiva.

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento con cui, nel *Menone* (85b–86b), Socrate ricava dalla prova dello schiavo che l'anima conosceva la verità prima della nascita.

22. ●● Individua la premessa nascosta del ragionamento: «Lo schiavo non ha imparato la geometria in questa vita; dunque l'aveva imparata prima di nascere».

23. ●●● L'argomento dei contrari (*Fedone* 70c–72d) parte da esempi come il caldo e il freddo, il sonno e la veglia. Formula un'obiezione a questo argomento e indica in quale passaggio colpisce.

24. ●●● «Platone critica la scrittura, ma scrive: dunque si contraddice.» Valuta questo ragionamento: è corretto? Quale distinzione permette a Platone di difendersi?

Confrontare e collegare

25. ● Metti in ordine cronologico: secondo viaggio di Platone a Siracusa; regime dei Trenta; fondazione dell'Accademia; morte di Platone; processo e morte di Socrate; primo viaggio a Siracusa. Poi rispondi: Platone e Democrito (cap. 3) furono contemporanei?

26. ●● Confronta l'essere di Parmenide (cap. 2) e le idee di Platone: quali caratteristiche hanno in comune? Che cosa cambia nel rapporto con il mondo che vediamo?

27. ●● *Matematica.* Perché il lato del quadrato doppio non si può esprimere con una frazione? Perché, secondo te, Socrate chiede allo schiavo di indicare la linea invece di misurarla?

28. ●● *E oggi?* Il re Thamus temeva che la scrittura indebolisse la memoria e producesse sapienti in apparenza. Si può rivolgere la stessa critica ai motori di ricerca o agli assistenti digitali? Argomenta, con un esempio a favore e uno contro.

Verso la verifica

29. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) Le idee di Platone sono pensieri della mente umana. b) Il *Fedone* narra l'ultimo giorno di Socrate, a cui Platone era presente. c) Nel *Menone* la scienza è opinione vera legata dal ragionamento sulla causa. d) L'iperuranio è un luogo fisico al di sopra del cielo. e) Per Diotima Eros non è un dio, ma un demone intermedio.

30. ●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). Esponi la teoria delle idee: che cosa sono le idee, quali caratteristiche hanno, in che rapporto stanno con le cose sensibili e come le conosciamo.

31. ●●● *Tema argomentativo*: «Imparare è ricordare?». Prepara la scaletta: tesi, due argomenti (uno tratto dal *Menone*, uno dal *Fedone*), un'obiezione e la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [PLA] Platone, *Tutti gli scritti*: il *Menone*, il *Fedone*, il *Simposio* e il *Fedro*.
- [GUT] W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, vol. IV: i capitoli sulla vita di Platone e sui dialoghi della maturità.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: il capitolo su Platone e l'Accademia.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli su Platone.

Glossario del capitolo

Accademia
Scuola fondata da Platone ad Atene intorno al 387 a.C., presso il ginnasio dedicato all'eroe Academo; comunità di studio e di discussione.

Bello in sé
Nel *Simposio*, l'idea del bello: eterna, immutabile, «sempre uniforme», di cui partecipano tutte le cose belle; meta della scala d'amore.

Corpus platonico
L'insieme degli scritti trasmessi sotto il nome di Platone: 35 dialoghi e 13 lettere, alcuni di autenticità discussa.

Dialogo platonico
Opera in prosa in forma di conversazione tra più personaggi, in cui l'autore non parla mai in prima persona.

Dottrine non scritte
Dottrine di Platone riservate, secondo alcune testimonianze antiche, all'insegnamento orale nell'Accademia (*agrapha dogmata*, Aristotele, *Fisica* IV 2).

Dualismo
Concezione che distingue due livelli di realtà, l'uno superiore e modello dell'altro (idee e cose sensibili), o due componenti dell'uomo (anima e corpo).

Eros
Per Platone, desiderio di ciò che è bello e buono, nato dalla consapevolezza di una mancanza; essere intermedio tra mortale e immortale, e quindi filosofo.

Idea
In greco *idéa* o *éidos*, «forma»: la realtà vera di una cosa, eterna, immutabile, unica, intelligibile, modello delle cose sensibili.

Imitazione
Rapporto delle cose sensibili con le idee, pensate come copie di un modello (*mímesis*).

Iperuranio
Nel *Fedro*, il luogo «al di sopra del cielo» dove si trovano le idee; immagine mitica, non un luogo fisico.

Mito platonico
Racconto verosimile, inventato o rielaborato da Platone, che illustra ciò che l'argomentazione non può dimostrare.

Opinione vera
Giudizio corretto che non sa dare ragione di sé; utile ma instabile, come le statue di Dedalo non legate.

Paginazione di Stephanus
Sistema per citare Platone con la pagina e la sezione (a–e) dell'edizione di Henri Estienne (Ginevra 1578): *Fedone* 74a.

Paradosso di Menone
Argomento secondo cui non si può cercare né ciò che si sa (lo si sa già) né ciò che non si sa (non si saprebbe che cosa cercare).

Partecipazione
Rapporto per cui una cosa sensibile ha una qualità perché «prende parte» all'idea corrispondente (*méthexis*).

Reminiscenza
In greco *anámnesis*: il ricordo delle idee contemplate dall'anima prima della nascita; per Platone ogni apprendimento è reminiscenza.

Scala d'amore
Nel *Simposio*, l'ascesa dell'amore da un corpo bello a tutti i corpi, alle anime, alle attività e leggi, alle conoscenze, al Bello in sé.

Scienza
In greco *epistéme*: conoscenza stabile, opinione vera legata dal ragionamento sulla causa.

Seconda navigazione
Nel *Fedone*, il metodo con cui Socrate, abbandonata la spiegazione fisica, cerca le cause nei discorsi, ponendo come ipotesi le idee.

Tetralogie
I nove gruppi di quattro opere in cui l'erudito Trasillo (I secolo d.C.) ordinò il corpus platonico.

Soluzioni

1. B. Dopo l'esperienza dei Trenta, tra cui aveva parenti e conoscenti, e dopo la condanna di Socrate sotto la democrazia restaurata, Platone concluse che tutte le città erano governate male (*Lettera VII* 324b–326b).

2. C. Trasillo, nel I secolo d.C., ordinò 36 opere (35 dialoghi e le lettere come un'opera sola) in nove tetralogie (Diogene Laerzio III 56–57).

3. A. Socrate abbandona l'osservazione diretta delle cose e cerca la verità nei discorsi, assumendo come ipotesi l'esistenza delle idee (99d–100b).

4. D. «Per mezzo del bello tutte le cose belle sono belle» (100d): colore e forma non sono la vera causa.

5. B. Il quadrato doppio è quello costruito sulla diagonale (85b); il lato doppio dà area 16, il lato 3 area 9, e lo schiavo non calcola √8.

6. C. È l'argomento dell'affinità (78b–80b). A è l'argomento dei contrari, D quello dell'idea di vita, B l'obiezione di Simmia.

7. A. Il cavallo nero è «compagno della prepotenza e della vanteria» e cede a stento alla frusta e al pungolo (253e); B descrive il cavallo bianco.

8. D. Eros sta tra sapienza e ignoranza; la sapienza è tra le cose più belle ed Eros è amore del bello: dunque è filosofo (204a–b).

9. B. È l'ordine di *Simposio* 210a–211c: un corpo, tutti i corpi, le anime, le attività e le leggi, le conoscenze, il Bello in sé.

10. *Traccia di risposta.* Le due parole derivano da «vedere» (ἰδεῖν) e indicano l'aspetto, la forma di una cosa; per Platone l'idea è ciò che una cosa è veramente, realtà eterna e intelligibile (paragrafo «La teoria delle idee»). L'italiano «idea» fa pensare a un pensiero soggettivo, mentre l'idea platonica esiste indipendentemente da chi la pensa: per questo si traduce anche con «forma».

11. *Traccia di risposta.* Entrambe possono essere vere e utili (la strada per Larissa, 97a–b). L'opinione vera però «fugge» dall'anima come le statue di Dedalo non legate; la scienza è l'opinione vera «legata dal ragionamento sulla causa», e per questo resta stabile (97e–98a). La scienza sa dare ragione di sé, l'opinione no.

12. partecipazione; iperuranio; reminiscenza (*anamnesis*); scala d'amore.

13. Reminiscenza e quadrato doppio: *Menone* (la reminiscenza anche nel *Fedone*); scala d'amore: *Simposio*; biga alata: *Fedro*; seconda navigazione: *Fedone*; mito di Theuth: *Fedro*; argomento dei contrari: *Fedone*.

14. *Traccia di risposta. Metaxý* significa «in mezzo». Eros è in mezzo tra mortale e immortale, tra bello e brutto, tra sapienza e ignoranza (202d–e, 203e); il filosofo è in mezzo tra il sapiente, che non cerca perché sa, e l'ignorante, che non cerca perché crede di sapere (204a–b). In entrambi la posizione intermedia è la condizione del desiderio.

15. Thamus dice che la scrittura produrrà **dimenticanza**, perché non si eserciterà più la memoria («farmaco del promemoria», non «della memoria»), e un'**apparenza di sapienza** invece della verità («sapienti in apparenza invece che sapienti») (275a–b).

16. *Traccia di risposta.* Come le figure dipinte sembrano vive ma tacciono se le si interroga, il discorso scritto sembra pensare ma ripete sempre la stessa cosa; non sceglie i lettori e non sa difendersi dai fraintendimenti (275d–e). Il «padre» è l'autore, che solo dialogando dal vivo può spiegare e difendere ciò che ha detto.

17. *Traccia di risposta.* 1) Esiste l'uguale in sé e lo conosciamo (74a–b). 2) Le cose uguali a volte sembrano uguali a uno e non a un altro; l'uguale in sé non sembra mai disuguale (74b–c). 3) Ciò che a volte ap-

pare disuguale non è identico a ciò che non appare mai tale: dunque le cose uguali e l'uguale in sé sono diversi (74c).

18. *Traccia di risposta.* Socrate assume come punto di partenza (ipotesi) la tesi che gli sembra più solida e giudica vere le conclusioni che si accordano con essa, false quelle in disaccordo (100a). L'ipotesi è l'esistenza del bello in sé, del buono, del grande e delle altre idee (100b).

19. *Traccia di risposta.* Non nasce né perisce → eternità; non cresce né diminuisce → immutabilità; non è bello per un verso e brutto per un altro, né ora sì ora no, né per alcuni sì e per altri no → assolutezza, non relativo; non è un volto né un discorso, non è in un'altra cosa → separazione e intelligibilità; «sempre uniforme» → unicità e semplicità (211a–b).

20. a) Sui dettagli della dottrina appena esposta, cioè l'immortalità dell'anima e la reminiscenza come spiegazione. b) Che è meglio credere di dover cercare ciò che non si sa: ci rende migliori, più coraggiosi, meno pigri. c) È un argomento pratico: non dimostra che la reminiscenza sia vera, ma che crederci ha effetti buoni sul nostro modo di vivere; è la risposta di Socrate al paradosso di Menone, che rendeva «pigri» (81d–e).

21. *Traccia di risposta.* 1) Lo schiavo, interrogato, ha dato risposte vere che erano sue (85b–c). 2) Nessuno gli ha mai insegnato la geometria (85e). 3) Dunque quelle opinioni vere erano già in lui. 4) Se non le ha acquistate in questa vita, le possedeva in un altro tempo, quando non era ancora uomo (86a). 5) Conclusione: l'anima possedeva la verità prima della nascita (e, aggiunge Socrate, è immortale: 86b).

22. La premessa nascosta è: «ciò che si sa, o lo si è imparato in questa vita o lo si possedeva prima» (oppure: «le risposte dello schiavo esprimono una conoscenza che egli possedeva, non qualcosa che le domande gli hanno insegnato»). È proprio questa seconda premessa il punto più discutibile: si può obiettare che le domande di Socrate guidino lo schiavo verso la soluzione.

23. *Traccia di risposta.* Si può obiettare che non tutti i contrari si generano l'uno dall'altro in un ciclo: dal caldo nasce il freddo, ma non è detto che ogni morto torni in vita; l'argomento estende al rapporto vita/morte una regola osservata in casi diversi (generalizzazione indebita). Colpisce il passaggio dalla regola generale al caso del vivo e del morto, e la premessa che il ciclo debba essere compensato (72a–d).

24. *Traccia di risposta.* Il ragionamento non è corretto se si distinguono due usi della scrittura: come sostituto del sapere (criticato da Thamus) e come promemoria per chi già sa (276d). Inoltre Platone scrive dialoghi, la forma scritta più vicina alla conversazione, che costringe il lettore a cercare. La contraddizione resta solo se «criticare la scrittura» significa «condannare ogni scritto».

25. Trenta (404–403) → processo e morte di Socrate (399) → primo viaggio a Siracusa (c. 388) → fondazione dell'Accademia (c. 387) → secondo viaggio (367) → morte di Platone (348/347). Sì: Democrito (c. 460–370 a.C.) visse in parte negli stessi anni di Platone, benché i dialoghi non lo nominino mai.

26. *Traccia di risposta.* In comune: eternità, immutabilità, unità, intelligibilità; si conoscono con il pensiero, non con i sensi; l'opposizione tra verità e opinione. Differenze: l'essere di Parmenide è uno solo, le idee sono molte; per Parmenide il mondo del divenire è apparenza della *doxa*, per Platone le cose sensibili hanno un grado di realtà, perché partecipano delle idee e le imitano.

27. *Traccia di risposta.* Il lato è $\sqrt{8} = 2\sqrt{2}$, un numero irrazionale: se fosse una frazione m/n, si avrebbe $m^2 = 8n^2$, il che è impossibile (il rapporto tra diagonale e lato è incommensurabile, cap. 1). Socrate chiede di mostrare la linea perché la geometria permette di costruirla con esattezza anche dove l'aritmetica dei numeri interi non arriva.

28. *Traccia di risposta.* A favore: affidarsi a uno strumento esterno indebolisce la memoria e può dare l'illusione di sapere (le informazioni trovate non sono comprese). Contro: lo strumento libera la memoria per il ragionamento; e a differenza del testo scritto un assistente digitale «risponde» alle domande, anche se non sempre sa difendere ciò che dice. Va valutato l'uso: come sostituto del pensiero o come promemoria.

29. a) Falso: sono realtà che esistono indipendentemente dalla mente. b) Falso: Fedone dice che Platone era malato (59b). c) Vero (98a). d) Falso: è un'immagine mitica, le idee sono «senza figura». e) Vero (202d–e).

30. *Traccia di risposta.* 1) Origine: la domanda socratica «che cos'è?» e la ricerca delle definizioni. 2) Le idee: realtà eterne, immutabili, uniche, separate, intelligibili; esempi (il bello, l'uguale). 3) Rapporto con le cose: partecipazione e imitazione; le cose sono copie imperfette (*Fedone* 74a–75b, 100c–d). 4) Conoscenza: non dai sensi, ma per reminiscenza; i sensi sono occasione del ricordo. 5) Le immagini dell'iperuranio e dei «due mondi», da non prendere alla lettera.

31. *Traccia di risposta.* Tesi: per Platone imparare è ricordare. Argomento 1 (*Menone*): lo schiavo trova da sé la soluzione del quadrato doppio, guidato solo da domande. Argomento 2 (*Fedone*): conosciamo l'uguale in sé, che i sensi non ci mostrano mai. Obiezione: le domande di Socrate potrebbero essere un insegnamento nascosto; la conoscenza dell'uguale potrebbe venire dall'astrazione a partire dai sensi (come penserà Aristotele, cap. 9). Conclusione: anche chi non accetta la preesistenza dell'anima può riconoscere che imparare non è ricevere passivamente, ma scoprire con il proprio ragionamento.